

«Pentitismo» Certe polemiche possono diventare un cavallo di Troia

Rottura del patto d'omertà. Abbandonamento di quella impunità dalla cui arrogante esibizione la criminalità organizzata di qualunque tipo cerca di trarre sempre nuova forza e «legittimazione». Indagini che anziché semplicemente lambire questo o quel gruppo criminale riescono ad attaccarlo dall'interno, scavandolo dentro così da indebolirlo nelle sue stesse strutture portanti. Questa — sintesi — l'indiscutibile utilità investigativa e processuale dei cosiddetti «pentiti».

Vi è in molti, però, la preoccupazione che l'utilità immediatamente ricollegibile alle rivelazioni di qualche «pentito» possa essere cancellata da ripercussioni negative contro l'intero sistema, che sarebbe esposto a pericoli di «mutazioni genetiche» in senso peggiorativo.

Le difficoltà, poi, sono aumentate in misura esponenziale da quando il «pentitismo» si è esteso dal terrorismo alla criminalità organizzata.

ta comune. Perché nel primo caso la rottura ideologica col passato costituiva una sorta di certificato di garanzia, mentre nel secondo caso non c'è nulla di simile: tutto ruota intorno ad un calcolo di pura convenienza e in questo calcolo si esaurisce. Di più: nel terrorismo, il «pentitismo» incideva su di un fenomeno ormai in declino, e assessorio, significava accelerare la fine della lotta armata; per contro, mafia, «ndrangheta» e camorra sono purtroppo fenomeni criminali fiaccati in alcuni loro segmenti anche significativi, ma in complesso ancora pericolosamente attivi. Qui il «pentitismo» (se da un lato continua a rappresentare una «mina vagante» contro la compattezza delle associazioni criminali) potrebbe nel contempo innescare meccanismi perversi di portata gravemente inquinante.

Ecco perché la necessità di affrontare i problemi che nascono da

«pentitismo» con meditata attenzione.

Si pone, innanzitutto, l'esigenza di tenere nettamente distinti i fatti emersi dalle risposte adottate. Così, è un fatto emerso in questi anni la criminalità organizzata ha registrato un'estensione imponente rispetto alla criminalità individuale. Ed è ancora un fatto che proprio a questa trasformazione della criminalità si ricollegano, obiettivamente, i fenomeni dei processi-inchieste (o maxi-processi) e del «pentitismo». Perché è un fatto che ricerca prove in ordine all'esistenza di un'associazione criminale significa inevitabilmente coinvolgere negli accertamenti tutti i possibili associati, facendo assumere al processo dimensioni fino a ieri impensabili. Ed è ancora un fatto che in questo tipo di inchieste (proprio per il gran numero di persone coinvolte, per le ineliminabili differenze fra soggetto e oggetto, e soprattutto per le variazioni che possono individualmente determinarsi nella saldezza del patto associativo, anche per l'intervento di fattori contingenti più o meno «nobili») si verificano situazioni che favoriscono la dissociazione di una parte degli inquisiti.

A questi fatti, reali e concreti, sono state date risposte che han dovuto quasi sempre fare i conti con gravissimi problemi di necessità e urgenza: perché — di fronte agli attacchi feroci e massicci della criminalità, pianificati in modo da penetrare in ogni dove — si è reso necessario e urgente, appunto, fare argine per non essere irrimediabilmente travolti.

Va da sé che quando si opera in condizioni di necessità e urgenza, possono talora praticarsi risposte che prestano il fianco a critiche. Specie se i problemi da risolvere sono tutt'affatto nuovi, come sono stati nuovi i problemi del maxi-processo e del «pentitismo» correlato alla criminalità organizzata.

Ma il dibattito sulle risposte date non deve far dimenticare né la realtà né lo spessore dei relativi fenomeni. Si ha l'impressione invece che le polemiche circa le risposte siano troppo spesso condotte in modo da sottovalutare — o negare l'esistenza stessa — del problema che si son dovuti risolvere, quasi che i relativi fenomeni si vogliono esorcizzare (più che affrontare), socializzati, facendo assumere al processo dimensioni fino a ieri impensabili.

In questo modo le polemiche sulle risposte diventano sterili, quando non dannose e controproducenti. E tempo, anzi, che alle polemiche (per loro natura fondate su semplificazioni e approssimazioni) si sostituiscono o quanto meno si accompagnino le analisi approfondite. Altrimenti, invece di avviare il superamento dell'emergenza, si finisce per contribuire a perpetuarla.

Non serve, ad esempio, sostenere (come fanno i polemisti più bellicosi) che fra i magistrati è ormai invalsa l'abitudine — vuoi per pigrizia, vuoi per deformazione professionale da spirito di crociata — di sposare acriticamente la tesi del primo «pentito» che si presenti, adagiandosi senza riserve sulle sue

rivelazioni. Non esistono magistrati del genere (se ce ne fossero, non v'è dubbio che andrebbero duramente censurati), perché nessun inquirente «si muove» senza prima aver cercato — e trovato almeno in parte — i riscontri obiettivi alle dichiarazioni del «pentito». Serve molto di più analizzare il modo in cui si deve procedere nella ricerca e valutazione dei riscontri quando si voglia assicurare l'assoluta rispetto delle garanzie che disciplinano l'accertamento della verità processuale, respingendo qualunque logica che si ispiri — più o meno esplicitamente — alla filosofia del fine che giustifica i mezzi.

Ecco allora, per cominciare, la necessità di realizzare qualcosa che possa davvero servire a tutti gli operatori sul piano della formazione e del perfezionamento professionale. Per esempio, un veicolo di comunicazione e diffusione delle esperienze maturate in questi anni, che consenta riflessioni e confronti (aperti alla partecipazione di magistrati e avvocati) su casi giudiziari concreti già definiti, in modo da consolidare gli orientamenti legittimi e corretti, e da correggere le prassi spregiudicate o disinvolute.

Senza analisi di questo tipo, le polemiche diventano isterismi e possono facilmente trasformarsi in un cavallo di Troia per la delegittimazione del potere giudiziario. Forse è proprio questo il risultato che qualcuno si propone. Certo è che non sarebbe un risultato in armonia con la dislocazione del potere disegnata dalla Costituzione repubblicana.

Gian Carlo Caselli

LETTERE ALL'UNITA'

«Quando gli asini litigano chi ne fa le spese sono sempre i barili»

Cara Unità,

Da un po' di tempo a questa parte spiegare come funziona il «gioco del governo» sta diventando più difficile; ma sapere chi, alla fine, pagherà il conto della partita è diventato tristemente facile. Infatti tutti hanno capito che «quando gli asini bisticciano, chi ne fa le spese sono sempre i barili» e, nel caso nostro, noi, la cosiddetta «gente comune» del Presidente Cossiga.

Ultimo atto è il recente e poco meditato piano generale per il risanamento della finanza pubblica, che sebbene presentato con alteri litigi e prese di posizione (chiaramente anche questa fa parte del «gioco»), sembra, come capita ormai da tempo, alla fine condire da tutti i partiti del governo.

Ci domandiamo il motivo di tanto accordo, nell'assoluta mancanza di idee e proposte, nella penombra di questi nuovi Parsifal, che li portano a guidare una nave senza timone in un mare in tempesta? Anche questa volta è la solita idea fissa, l'unica di questi ultimi quarant'anni. Semplicemente: far pagare più tasse. Ma attenzione con la novità: che a pagare queste nuove tasse non dovranno essere quelli che da sempre non le pagano (poverini, non saprebbero nemmeno da dove cominciare) ma quelli, invece, che ormai sono abituati.

GAETANO RICCO
(Albanella - Salerno)

«Sistemi ripudiati dalla stessa Opera di San Vincenzo»

Signor direttore,

a proposito delle «fasse» che il ministro De Michelis ha in animo di instaurare, vale la pena di ricordare che l'art. 38 della Costituzione prevede l'assicurazione di mezzi adeguati (tramite «organi ed istituti predisposti o integrati dallo Stato») in caso di infortunio, malattia, invalidità e vecchiaia, disoccupazione involontaria.

Ignorando scientemente il descritto dettato costituzionale, un ministro della Repubblica vuole riportare gli italiani all'indietro: 20 anni di centro-sinistra, 6 di pentapartito (di cui 2 «a guida socialista») e pare di tornare a sistemi di assistenza sociale in auge durante il ventennio, ripudiati dalla stessa Opera di San Vincenzo.

Per contro, si intendono fagocitare i contributi obbligatori versati dai dipendenti e dai datori di lavoro (quei contributi pretesi appunto per finanziare «organi ed istituti integrati dallo Stato»).

GIANFRANCO DRUSIANI
(Bologna)

«Un messaggio che mi ha colpito al di là di un semplice momento di gioia»

Cara direttore,

È la prima volta che scrivo al vostro giornale e lo faccio perché spinto da qualche cosa di molto significativo, che mi ha profondamente colpito e che va al di là di un semplice momento di gioia.

Sono stato nei giorni scorsi alla Festa nazionale dell'Unità. Non dimenticherò mai quei giorni, tra quei compagni, ai quali non esistono aggettivi da attribuire perché dire eccezionali o fantastici è di gran lunga troppo poco.

Mi hanno colpito profondamente perché, oltre ad essere sempre infinitamente giovani, educatissimi, instancabili ricercatori del massimo della perfezione organizzativa, quei compagni e quelle compagne hanno trasmesso in me, come credo sicuramente in tanti, con la loro semplicità, le loro attenzioni e premure, un grande messaggio di democrazia, di libertà. È una grande dimostrazione politica, la sensazione, nei due giorni che sono stato alla Festa, di vivere in un altro mondo... non più capitalista.

Compagni di Ferrara, non dimenticherò mai quei giorni: mentre in silenzio ci avviavamo al pullman domenica sera, ero contento perché sapevo e so che il prossimo anno, con le nostre bandiere, cantando «Bandiera Rossa» ci ritroveremo ancora alla Festa, tutti insieme, questa volta a Milano.

MARCO CANCELLI
(Colle Val d'Elsa - Siena)

«Si potrebbe pensare che qualcuno sia cretino. In realtà...»

Cara direttore,

una delle più ghiette fra le tante contraddizioni dell'economia nazionale è quella che sussiste fra la politica economica governativa, definita e credata anticrisi ed antinflazione, consistente nel contenere una generica «domanda» non meglio precisata (perché la chiarezza non conviene mai agli imbroglioni) e gli sforzi che l'imprenditoria compie per incrementare invece la stessa domanda. Mentre da un lato si tassa e si sprema, si aumenta il debito pubblico, il costo del denaro, della vita e si tagliano i salari per raggiungere uno scopo, dall'altro si spreca miliardi in pubblicità e sponsorizzazioni di tornei e campionati, corse e regate transoceaniche, desfile d'alta moda e saloni nautici e aereo-automobilistici, mostre e fiere campionarie per ottenere lo scopo opposto.

Si potrebbe pensare che da una parte o dall'altra qualcuno sia cretino e non sappia quel che si faccia. In realtà questo bordello economico solo apparentemente paradossale risponde alla perfezione allo scopo finale di tutte le politiche economiche orientate a destra con parvenza di scientificità, quindi con la pretesa d'essere inoppugnabili, indiscutibili: che consiste solo nel mantenimento o peggioramento dello status quo, delle distanze sociali e nulla più.

La sola domanda che viene ridotta, così, è

quella già ridotta delle categorie a reddito fisso calcolato su un presunto costo della vita e ritenute colpevoli di aver raggiunto una qualità della vita quasi umana; mentre vengono incentivati tutti i profitti unitari se non sempre globali, degli appartenenti alle altre categorie e relativa domanda pagante, al cui aumento le industrie superstiti e i monopoli e oligopoli privati rispondono con l'aumento dei prezzi dei loro prodotti e servizi, quali che stiano i loro costi, pur diminuendo la produzione in certi casi.

Monopoli, oligopoli, rendita, strozzaggio sono diverse definizioni di uno stesso modello di produzione, sia pure a livelli diversi.

L'inflazione, quindi, è una normale, calcolata conseguenza dell'uso strumentale della produzione, degli investimenti e della scomparsa del mercato ai livelli maggiori dell'economia; è indispensabile mezzo per restaurare insospettabilmente vecchi poteri, vecchie distanze, vecchie realtà.

Appare evidente così che i cretini sono ovunque fuorché nel governo e nell'oligarchia industriale.

MARIO JORI
(Scandiano - Reggio Emilia)

Il socialismo deve e può ridefinirsi: autogestione, decentramento, informazione

Cara Unità,

non sono, certamente, tra quelli che affermano che il capitalismo si è «superato da solo»: no, purtroppo il capitalismo sta semplicemente cambiando pelle, come già altre volte ha fatto nella sua storia, lasciando inalterato tutto il suo potenziale distruttivo, tutta la sua virulenza nello stritolare le aspirazioni ad una società più equa ed a misura d'uomo. Uno dei peggiori nemici della causa socialista è, però, il dogmatismo; il trasferire, cioè, elaborazioni ed analisi da un contesto ad un altro in modo acritico, soffiando dialettica e fermenti culturali che le insopprimibili mutevolezze della realtà impongono.

La situazione attuale richiede, infatti, una radicale ridefinizione del concetto di socialismo e una conseguente riformulazione di direttive strategiche e delle alleanze sociali da costruire.

Non vi è dubbio, ad esempio, che la «terza rivoluzione industriale» stia progressivamente restringendo i margini di manovra del nucleo sociale strategico di trasformazione socialista della società: la classe operaia in senso stretto sta calando di numero e d'importanza all'interno dei rapporti di produzione. Nuovi soggetti sociali (tecnici, lavoratori intellettuali) emergono, portatori di culture ed esigenze diverse, ma capaci di ereditare il ruolo centrale nella produzione e (se si sapranno adeguare gli strumenti culturali ed ideologici) in grado di portare avanti la transizione al socialismo della società.

Quale socialismo, però? Non certamente quello elaborato dalla cultura operaia cento o anche cinquant'anni fa, ritagliato sulle proprie esigenze e visione del mondo di allora: centralità dello Stato (così simile alla struttura gerarchica della fabbrica della prima e seconda rivoluzione industriale), creazione del partito-guida e dei professionisti della politica (necessari in una società a bassissimo livello d'istruzione), democrazia partecipativa diretta (tipica di una società a bassissima diffusione d'informazione).

Anche l'idea di socialismo deve, dunque, cambiare pelle per adeguarsi alla cultura delle forze che potranno attuare: autogestione e decentramento economico ed amministrativo, superamento del mito del partito-guida e del professionismo della politica, l'uso di tecnologie informatiche che sviluppino un orizzontale controllo democratico, la penetrazione nella struttura informativa dei mass-media, devono divenire gli obiettivi fondamentali della battaglia politica.

FRANCO CARATTOZZOLO
(Genova)

La Festa dedicata agli immigrati

Cara Unità,

a Prato è stata organizzata una Festa dell'Unità dedicata ai problemi degli immigrati e delle loro famiglie. In questa città, che conta poco più di 160 mila abitanti, vivono ben 86.550 immigrati, di cui: 2.430 provenienti dall'Estero, 9.192 dal Nord-Italia, 74.932 dall'Italia Centrale, Meridionale e Insulare.

La Festa si è svolta nel quartiere n. 10 della città, che da solo conta 9.668 immigrati (di cui 3.000 meridionali) su 16.800 abitanti. Le iniziative politico-culturali (film, dibattiti, mostre, musica folkloristica, ecc.) si sono svolte con la collaborazione organizzativa dell'Associazione culturale «La Comarca», che a Prato è sorta (associata all'Arci) pochi anni fa e che lavora prevalentemente per favorire scambi socio-culturali tra l'area Pratese e il Sud, e sul problema emigratorio più in generale.

Con questa Festa i comunisti pratesi hanno voluto sottolineare non solo l'impegno serio e duraturo del Pci nella lotta per la difesa dei diritti e degli interessi di tutti i lavoratori emigrati, ma che oggi l'Italia non è solamente un Paese esportatore di manodopera ma anche importatore (vi sono 1 milione di lavoratori stranieri immigrati in Italia) e che la questione emigratoria rappresenta l'altra faccia della questione meridionale, cioè di una, se non della più grande ed irrisolta «questione nazionale» del nostro Paese.

SAVERIO FORTUNATO
(Prato - Firenze)

A quindici anni usando l'inglese

Cara Unità,

sono un ragazzo del Ghana, Paese dell'Africa occidentale. Ho 15 anni, sono appassionato di musica, di football, ecc. e vorrei corrispondere, usando la lingua inglese, con ragazzi o ragazze italiani.

JOHN ADU BOAHENE
Adisdal Port Office, P.O. Box A-93,
Cape Coast (Ghana)

UN FATTO / Perché gli italiani hanno un cattivo rapporto con la natura

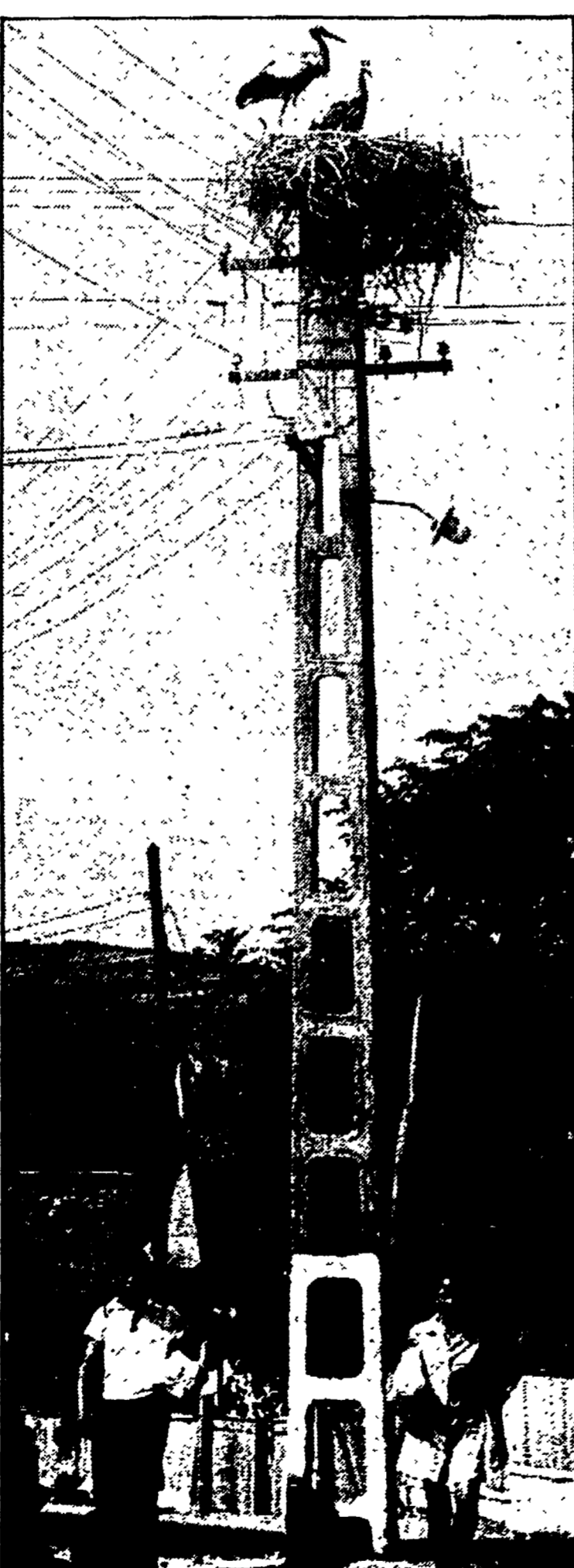
Leggo che in Italia si uccidono cicogne, più nell'evoluto Nord che nell'arretrato Sud (ma sarà poi davvero così arretrato come si dice, o soltanto più povero?). Stranamente, le prime associazioni di idee e di immagini sono addirittura idilliache. Ripenso (consolazione della memoria) alle cicogne viste lungo le strade marocchine, intente a nutrirsi indisturbate e tranquille in attesa di riprendere il viaggio verso l'Europa (si avvicina la primavera, stava per finire la guerra d'Algeria). Per riscontro, sfoglio gli atti di un convegno fiorentino su «La coscienza dell'altro, contraddizioni e complementarità tra cultura europea e cultura araba». Rileggo un brano dell'intervento di Abdelaziz Benabdallah, professore di lettere all'Università di Rabat: «Le opere di beneficenza (nel Marocco pre-coloniale) si occupavano persino degli animali e degli uccelli, ci si industriava per costituire fondi apprezzabili destinati al loro mantenimento. Gli animali ammalati erano oggetto di cure particolari. Esiste tuttora a Marrakesh un magazzino il cui affitto era regolarmente destinato a questo tipo di carità. A Fez, ci si ricorda ancora della famosa collina Kudiyat el-Barati, ove stormi compatti di uccelli d'ogni genere avevano preso l'abitudine di venire a rifornirsi di chicchi sparsi a questo scopo».

Niente di strano, né di esagerato. Non a caso, uomini degni di fede narrano che lo stesso Maometto preferì tagliarsi la manica della tunica, piuttosto che disturbare il gatto che in essa si era placidamente addormentato (la Natura lo ripagò con un'altra, non meno squisita cortesia: un ragno ostruì con la sua tela l'ingresso di una grotta in cui il profeta aveva trovato rifugio, deviando così gli inseguitori).

Ripenso a un pomeriggio di sole, polvere, calore torrido, sul bordo della strada che porta dal Cairo alle piramidi di Ghiza. In un campo, un contadino spingeva l'aratro, tirato da un dromedario e da un asino. Sulle groppe degli animali, sul timone del millenario strumento di legno, erano appollaiati alcuni aironi bianchi come le nuvole. Altri aironi cercavano insetti nel solco nero e umido. Risento, sotto la grande tettoia della terrazza

Dove osano le cicogne

Siamo «incivili» o «troppo civili»? Una barriera culturale tra noi e i «barbari» sia del Sud sia del Nord



ROMANIA (Delta del Danubio) — Le cicogne hanno nidificato sul traffico della corrente elettrica

A Fez un posto di ristoro per uccelli migratori, a Marrakesh un magazzino per animali feriti

vente, per ucciderlo, o nel migliore dei casi per spaventarlo e metterlo in fuga.

Ai ricordi idilliaci, altri se ne mescolano, assai spiacevoli. Monelli e adulti sfaccendati distruggono con lunghe perche nidi di conigli, perché portano le cimici. In topo è stato cosparsa di benzina e incendiato. Tutti ridono e sono in apparenza felici. Un cacciatore avanza tutto fiero con una gru appena fucolata. Alla domanda: «Perché l'ha uccisa?», risponde con candore: «Perché è bella». Intorno a un pagliaio, invisibili nodi scorsori ricavati da crini di cavallo attendono la preda. Minuscoli uccelli passano a volo radente per afferrare pagliuzze, con cui fanno il nido. I più sfortunati finiscono nei nodi, rimangono strangolati. Saranno mostrati con orgoglio ai genitori, saranno fritti in padella e mangiati, sebbene, una volta tolte le penne, non visia quasi nulla da mangiare.

All'inizio della polemica ecologica, alcuni chiamarono in causa il pensiero giudaico-cristiano-islamico, accusandolo di aver troppo esaltato il dominio della stirpe di Adamo e di Abramo sugli altri esseri viventi, incoraggiando così saccheggi e disastri. Ma la spiegazione non convince, non soddisfa. Sul piano teorico (mi affido all'opinione di autorevoli sacerdoti, rabbini e ulama) essa è infatti smentita da un'attenta lettura delle sacre scritture delle tre religioni rivelate; sul piano pratico, dal comportamento dei popoli.

Mi piacerebbe che gruppi interdisciplinari composti di letterati, filosofi, psicanalisti, sociologi, antropologi, poeti, studiosi del comportamento dei miei connazionali e individuali del nostro primato in fatto di disprezzo per la natura (un disprezzo che talvolta sembra sconfinare nell'odio). In attesa che gli studiosi si mettano al lavoro, avanzo un'ipotesi, ed è questa. Quando gli abitanti dei paesi nordici ci chiamano «incivili» perché facciamo strage di uccelli (compresi quelli immangiabili), commettiamo un grosso sbaglio. Non è perché siamo «incivili», ma proprio perché siamo troppo «civili», che noi italiani «medi» abbiamo un certo orrore per i grandi alberi squassati dal vento, per le selve oscure, per i deserti assolati, per la nuda terra (che è «bassa» e «sporca»), e urliamo in testa ai nostri cani (che ci sentirebbero anche se parlassimo in un soffio), e spariamo milioni di cartucce ad ogni animale, piccolo o grande (meglio se piccolo), ad ogni ombra ad ogni foglia mosca dalla brezza, e ci impalliniamo fra noi, pur sapendo che per evitare incidenti basta tenere la doppietta aperta, e trasformiamo i giardini in cortili, e così via.

Anni fa, un diplomatico algerino, mi diceva tutta la sua ammirazione per la civiltà urbana, «di pietra», del nostro paese. E aveva ragione. Fra noi italiani e i «barbari» del Sud e del Nord, inglesi e arabi, svedesi ed etiopici, russi e giapponesi, dev'esserci una vera e propria incompatibilità culturale. A noi la Natura piace solo se è impagliata, dipinta, cristallizzata in statue di marmo. La terra è buona solo se è coltivata (preferibilmente dagli altri). La spiaggia dev'essere sopraffollata, altrimenti il bagnante si sente solo e triste. In una parola: noi non siamo romantici, non lo siamo mai stati, non lo saremo mai.

Scriveva in una sua poesia Eugenio Montale: «Per te intendo/ ciò che osa la cicogna quando alzato/ il volo dalla cuspidi nebbiosa/ remiga verso la Città del Capo». No, non ci vuole molto a capire che cosa sia la cicogna, passando sull'Italia. Affronta, impavida, la morte.

Arminio Savio

BOBO / di Sergio Staino

«IL DOCUMENTO CONGRESSUALE SARA' UNA SINTESI ORGANICA DEI TANTISSIMI CONTRIBUTI»

«PERCHE' COME DICEVA AMENDOLA...»

«UN GRANDE CUOCO NON DEVE FAR SENTIRE IL GUSTO DEI SINGOLI COMPONENTI DI UN PIATTO...»

«MA CHE FAI, ACHILLE... MI PRENDI PER IL BAVERO?»

